

Pechino
Tian An Men
«riaperta»
al pubblico

DALLA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. Per un momento è tornato l'incubo dei giorni più tesi e più cupi della legge marziale. Domenica e lunedì, primo anniversario della tragedia di Tian An Men, sono stati veramente pesanti. Il dispiegamento delle forze di pubblica sicurezza e del corpo speciale antisommossa è stato enorme. Poliziotti con pistole, elmetti, bastoni elettrici, motor scooter con tre uomini armati per volta, per quarantotto ore hanno dato il tono alla vita della città. La grande piazza è stata rigorosamente vietata. Decine di poliziotti in civile hanno sostato davanti all'ingresso del palazzo imperiale, sotto il ritratto del presidente Mao, per impedire «gesti simbolici» commemorativi. Il culmine è stato toccato l'altra notte quando il quartiere universitario è stato isolato e così pure è successo alla Tian An Men.

Poi ieri mattina, come per incanto o per effetto di una bacchetta magica, tutto è tornato normale, tranquillo, almeno durante le ore diurne. La Tian An Men, liberata dalle duemila auto che l'avevano bloccata lunedì, è stata riaperta e di nuovo è stata invasa, in tutta libertà, da comitive di turisti di provincia, famiglie con bambini che giocano con grandi aquiloni, piccole bancarelle di fotografi ambulanti. Anche a Beida, dove ai giornalisti stranieri è stato vietato l'ingresso e dove domenica c'era stato il sito commemorativo, tutto era tornato normale. Quella commemorazione - è stato il commento di alcuni studenti - aveva solo lo scopo di non far passare sotto silenzio quella data. Non era insomma l'inizio di una «nuova ondata». Anche se forse è questo che hanno temuto le autorità quando hanno deciso lunedì notte di far sfilare per le strade della intera zona una enorme parata di camionette della polizia ben equipaggiata. E di dare una lezione ai giornalisti stranieri presenti sul posto, accusati ieri dal ministero degli Esteri di aver svolto in questa occasione attività illegali: non «compatibili con le norme che regolano il lavoro dei corrispondenti esteri».

Ha detto Deng Xiaoping all'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt che i contraccoppi di quanto è successo lo scorso anno si stanno mano a mano esaurendo. Ma se è così, perché allora c'è stato bisogno di garantire la «calma» in questi due giorni attraverso un così grande ricorso alla forza pubblica? e perché ancora ieri notte pechino aveva l'aspetto di una città dove vige il coprifuoco? durante il giorno infatti tutto ha riacquisito il suo profilo normale. Ma dei colleghi che tra le undici e mezzanotte hanno fatto il giro della città, arrivando fino al quartiere universitario e ad alcuni incroci periferici, hanno raccontato di aver incontrato ancora colonne di motor scooter e numerosissimi posti di blocco. Poliziotti armati e vigili urbani fermavano le vetture, le ispezionavano con cura, facevano scendere gli occupanti, chiedevano i documenti ma si informavano anche sul percorso fatto o da fare, quasi appunto si fosse ancora sotto legge marziale.

L'anniversario comunque è passato. Ci si aspetta ora di vedere: al più presto ricomparire Hou Dejian, Gao Xin e Zhou Duo, i tre dissidenti dei quali si sono perse le tracce giovedì della scorsa settimana. E gli studenti di Beida si aspettano di rivedere Li Ming Qi, il loro collega che ha parlato in pubblico l'altra sera e sulla cui sorte ci sono solo notizie contraddittorie.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Domenica al voto sei milioni di elettori
per cancellare il regime del passato
I timori di mutamenti troppo radicali
favoriscono i socialisti di Lilov

La Bulgaria alle urne
tra paura e speranza

In un clima di tensione (tre giovani dell'opposizione sono stati uccisi dopo violenti diverbi), la Bulgaria va alle urne (10 giugno) per formare l'Assemblea costituente, le sue prime elezioni democratiche dopo 45 anni. I sondaggi - contestati dal cartello dell'Unione delle forze democratiche - danno in vantaggio il partito socialista del riformista Lilov, nato dalle ceneri del Pcb, con oltre il 40% delle preferenze.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

■ SOFIA. Tra sventolii di bandiere, manifestazioni che riempiono tutte le piazze del paese, funzioni religiose all'aperto, concerti, e un sottile ma concreto clima di tensione che ha già causato tre vittime e alcuni feriti tra le forze dell'opposizione, la Bulgaria si avvia all'ultimo appuntamento con le urne e con la storia divisa tra speranza e paura. La speranza, che alimenta i meeting letterari e la passione politica delle forze della opposizione democratica e che, dopo 45 anni, il paese cambi radicalmente il suo volto, si lascia alle spalle il suo passato di oppressione e miseria ed entra a far parte a pieno titolo del consenso delle nazioni europee.

La paura è quella che invece anima i dubbi di chi chiede cambiamenti più graduali, di chi teme terapie economiche da choc e preferisce la ristrutturazione «tranquilla» promessa dalle forze riformiste dell'ex partito comunista di Todor Zhivkov, il partito socialista del gorbacioviano Alexander Lilov. Oltre sei milioni di elettori (quasi 6 milioni e mezzo, se dovessero ricentrare per l'occasione i 300mila membri della minoranza turca costretti lo scorso anno a un esodo biblico verso Ankara) eleggeranno domenica prossima i 400 deputati dell'Assemblea costituente, combattuti tra il desiderio di riscatto immediato e i timori di accelerazioni troppo brusche. A rivelare la netta spaccatura politica che divide la Bulgaria, ultimo paese del Patto di Varsavia ad affrontare il giudizio delle urne, sono i

sondaggi elettorali. Il più recente (condotto dai sociologi del Centro di indagine democratica - un'organizzazione indipendente formata alla fine del 1989 - in collaborazione con l'agenzia statunitense Whirlin group) dà il partito socialista bulgaro (Psb) al 40,3%; l'Unione delle forze democratiche (Udf), guidata dallo storico Jeliu Jeleu, viene accreditata del 30,4%; al partito agrario (una cui corposa frazione è entrata a far parte dei 17 gruppi politici che compongono l'Udf) va invece il 12,6 per cento dei consensi; gli indecisi costituiscono l'11,5 per cento; un altro 5,2% di elettori ripartisce il suo voto fra la massa di forze minori che si avvia alla competizione elettorale. Escludendo i tre maggiori partiti, si presentano a queste elezioni ben 35 formazioni politiche, la maggior parte delle quali non ha alcuna speranza di superare la soglia del 5 per cento imposta dalla commissione elettorale. Di fronte al crollo dei partiti comunisti di tutti i paesi dell'Est europeo (con l'eccezione della Romania, il cui Fronte di salvezza nazionale aveva comune condotto e vinto una sanguinosa guerra civile contro la milizia di Ceausescu), il parti-

to socialista bulgaro potrebbe ottenere un'insperata affermazione il 10 giugno prossimo. Lo scontro è dunque fra l'Udf (che contesta questi sondaggi) e i socialisti, con il partito agrario di Viktor Valkov che tenta di riaggiarsi un ruolo autonomo e spera di diventare l'ago della bilancia nelle trattative per la formazione della futura coalizione di governo. L'inevitabile radicalizzazione del confronto politico tra opposizione e governo ha comunque già prodotto un primo frutto anomalo che, sull'esempio dell'Inghilterra, consiste in un singolare e complesso sistema elettorale. L'Assemblea dei deputati chiamata a redigere la nuova costituzione del paese sarà composta dal doppio degli eletti che normalmente siedono nel parlamento bulgaro cioè 400 deputati. L'Unione delle forze democratiche e il partito agrario chiedono elezioni per liste politiche, cioè con il sistema proporzionale. Forti di un'organizzazione certamente più attrezzata e di uomini che ancora conservano potere e consenso dopo l'eliminazione politica del vecchio satrapo Todor Zhivkov (costretto agli arresti e ora in attesa di processo), i so-

cialisti preferivano elezioni con il sistema maggioritario che, come è noto, prevede la presentazione di un solo candidato per lista e scarti diretti nell'eventualità di un ballottaggio per la conquista dell'intero collegio elettorale. Si è così arrivati a un compromesso che rischia di confondere le idee a un paese che, dopo decenni di monolitiche consultazioni elettorali, si sta appena affacciando alla democrazia: 200 deputati verranno eletti con il sistema proporzionale, e 200 con il sistema maggioritario. Dal momento che, salvo rare eccezioni, nessun candidato che si presenta con il sistema maggioritario otterrà la maggioranza al primo turno (il 50 per cento più uno dei voti del collegio nel quale si presenta) si ricorreva al ballottag-



Una veduta di Sofia

Uccisi un bimbo di 8 anni
e un ragazzo di tredici
Domani scade il mandato
di Shamir per il governo

Nei Territori
in sciopero
altri 3 morti

Sciopero generale ieri nei Territori occupati per ricordare il 23° anniversario della guerra «dei sei giorni»; uccisi un bimbo di otto anni e due ragazzi di 13 e 18. Ancora qualche incertezza per il governo Shamir, il cui mandato scade domani, anche se circolano anticipazioni sulla lista dei ministri. La destra chiede l'incriminazione della leader del Movimento per i diritti civili. L'Olp teme un attacco israeliano.

GIANCARLO LANNUTTI

■ Si allunga la lista delle vittime nei Territori, dove ieri si è svolto uno sciopero generale indetto dalla leadership unificata dell'intifada nel 23° anniversario della guerra del giugno 1967. Nel campo profughi di Askar, presso Nablus, un bimbo di otto anni è stato ucciso da un proiettile di plastica che lo ha colpito al cranio; l'esperto afferma che erano in corso scontri, la gente del campo contestava questa versione e dichiara che il piccolo Ahmad Salama è stato colpito da un proiettile di plastica che era in mano a un jeep mentre si trovava sulla porta di casa. Durante il funerale sono scoppiati violenti incidenti e l'esercito ha imposto il coprifuoco. In serata gli scontri si sono estesi alla stessa città di Nablus, dove un ragazzo di 13 anni, Rami Farid, è stato ucciso e due giovanissimi fratelli di 13 e 5 anni sono stati gravemente feriti dai militari nel corso di un corteo indetto dal movimento islamico Hamas. La gente è scesa subito nelle strade, sono iniziati violenti scontri e l'esercito ha imposto anche in città il coprifuoco. Un diciottenne di Khan Yunis, nella striscia di Gaza, è invece morto ieri pomeriggio in ospedale dopo essere stato duramente percosso lunedì dai soldati.

Sul piano politico la nota dominante è l'attesa per il nuovo governo preannunciato l'altro ieri dal portavoce di Shamir ma sul quale pesano incertezze dell'ultima ora, anche se il giornale «Yedioth Aharonoth» anticipa addirittura la possibile lista dei ministri. Il mandato che Shamir ha ricevuto dal capo dello Stato scade domani sera, 42esimo giorno dall'incarico; se il leader del Likud non sarà in grado di annunciare la formazione del governo (al più tardi dopo la pausa festiva del sabato) dovrà passare la mano. Il premier incaricato continua tuttavia ad ostentare sicurezza. Secondo le anticipazioni dello «Yedioth» ministro degli Esteri sarà David Levy e ministro della Difesa l'attuale titolare degli Esteri Moshe Arens, mentre il «supra-falco» Sharon dovrà accontentarsi del ministero delle costruzioni (aveva chiesto la Difesa o la Polizia); nel governo entrerebbero ministri del Partito nazionale religioso, dello Shas (ortodosso) e di partiti di estrema destra Tsomet e Tehiya, mentre la terza formazione oltremontana, il Moleket dell'ex-generale Zeevi, entrerebbe soltanto nella maggioranza.

Proprio ieri la più nota esponente del Tehiya, la «spasioria» della estrema destra Geula Cohen, ha chiesto al procuratore generale dello Stato la revoca dell'immunità parlamentare e l'incriminazione di Shulamit Aloni, la notissima dirigente del Movimento per i diritti civili (Ratz). L'esponente pacifista aveva dichiarato in un'intervista che «la richiesta dei residenti dei Territori di avere la protezione dell'Onu è legittima» aggiungendo: «Mi rifiuterei di vivere sotto l'umiliazione e le punizioni collettive, se avessi vissuto in queste condizioni anche io avrei lanciato bombe». Secondo Geula Cohen queste dichiarazioni sono «contrarie alla sicurezza e agli interessi dello Stato d'Israele».

Shulamit Aloni ha ribattuto che la Cohen e i suoi amici, come Shamir, hanno dimenticato di aver usato in passato gli stessi metodi, forse anche peggiori e più pericolosi di quelli dei palestinesi, quando lottavano per la nascita dello Stato di Israele. Alla provocazione dell'esponente di destra, comunque, i pacifisti rispondono con nuove iniziative: oltre alla già prevista manifestazione del 10 giugno, è stato annunciato per il 4 luglio un meeting di israeliani e palestinesi per la pace e contro il razzismo; domani inoltre a Nazareth si riuniranno i rappresentanti delle organizzazioni per i diritti civili per protestare contro i recenti interventi della polizia nei centri della Galilea.

La mobilitazione dei movimenti pacifisti è più che mai attuale nel clima di tensione che persiste dopo il fallito raid palestinese della scorsa settimana a Tel Aviv. Ieri, mentre stava per riunirsi l'esecutivo dell'Olp, Hani el Hassan, consigliere di Arafat, ha dichiarato che l'Olp teme un imminente attacco israeliano e «si prepara ad affrontarlo».

Urss, morti e feriti causati da nuovi scontri etnici nella repubblica asiatica
Gli incidenti per la richiesta degli uzbeki di dare autonomia alla città di Osh

Scatta lo stato d'emergenza in Kirghisia

Undici morti e oltre 200 feriti: questo è il grave bilancio degli scontri avvenuti l'altra notte in Kirghizia. Secondo il ministero degli interni le vittime sarebbero il risultato degli scontri interetnici fra Kirghisi e Uzbeki, ma l'agenzia moscovita «Interfax» sostiene che le forze dell'ordine, prese d'assalto, sarebbero state costrette a fare uso delle armi da fuoco. Imposso lo stato d'emergenza.

■ MOSCA. In Unione sovietica non c'è pace. Nuovi scontri etnici, con morti e centinaia di feriti hanno scosso l'altra sera la Kirghizia, dove il presidium del Soviet supremo repubblicano è stato costretto a decretare lo stato d'emergenza. I gravi incidenti hanno coinvolto le due comunità della città di Osh, nella Kirghizia meridionale: gli uzbeki e, appunto, i kirghisi. Secondo il quotidiano delle forze armate «Stella rossa», che ha dato notizia degli incidenti, «alcune migliaia di giovani si sono radunati davanti a una fabbrica di cotone e su istigazione di

forze estremiste, si sono verificati scontri fra uzbeki e kirghisi. Nel centro della città sono stati dati alle fiamme negozi e alcune case abitate da kirghisi. L'origine dei gravi fatti di sangue, secondo le prime ricostruzioni, è da ricercarsi nella richiesta della minoranza uzbeka di dare l'autonomia alla regione di Osh - la città che conta 200 mila abitanti si trova al confine fra la Kirghizia e l'Uzbekistan - e la sua annessione alla repubblica dell'Uzbekistan.

Secondo il portavoce del ministero degli interni, gli 11

morti e gli oltre 200 feriti sono stati il risultato del pogrom effettuato in città degli estremisti. Le forze dell'ordine - ha detto ancora il portavoce del ministero degli interni - si sono limitate a separare i contendenti, ma non hanno aperto il fuoco sul rivoltoso, aggiungendo che ieri la situazione era sotto controllo. Secondo un'altra fonte, «interfax», invece, la milizia avrebbe sparato su una folla di uzbeki in rivolta, provocando appunto le vittime, mentre era in corso un assalto alla stazione di polizia.

Gli incidenti di Osh confermano che la situazione nelle repubbliche asiatiche sovietiche resta sempre altamente incandescente. Come hanno dimostrato gli ultimi avvenimenti dell'Armenia, avvenuti a ridosso della partenza di Gorbaciov per il suo viaggio americano, rivendicazioni nazionaliste nei confronti di Mosca si intrecciano con vere e proprie guerre interetiche, rendendo tutto estremamente

ingarbugliato, anche se - proprio per questo - (come ritengono alcuni osservatori) tutto sommato più gestibile dal Cremlino di quanto non lo sia una situazione «più chiara» come quella ballica. La realtà etnica della Kirghizia è uno spaccato tipico di situazione in cui maturano i contrasti fra diverse nazionalità. Collocata nell'Asia centrale fra il Kazakistan, l'Uzbekistan, il Tagikistan (teatro recente di altri scontri a sfondo etnico) e la Cina, ha una popolazione di poco più di 4 milioni di abitanti, con ben 80 diversi gruppi etnici. Quasi la metà degli abitanti sono Kirghisi e gli altri gruppi più consistenti sono costituiti da russi, tedeschi del Volga (dispersi in quelle regioni all'epoca di Stalin) e Uzbeki. Ambedue i gruppi che hanno dato origine agli scontri dell'altro ieri sono di religione islamica, ma gli uzbeki sono islamici di rito sunnita. Come dicevamo prima, l'in-



La cartina mostra le repubbliche dell'Asia centrale, a destra è evidenziata la regione delle Kirghizia

tera regione asiatica dell'Urss è stata, in tempi recenti, interessata a scontri interetnici: a Fergana, in Uzbekistan, nei legami all'economia sommersa e criminale, che mal tolleravano la perestrojka e le riforme di Gorbaciov.

to spesso che a fomentare questi scontri, qualche volta, c'erano - nell'ombra - i vecchi gruppi dirigenti locali, collegati all'economia sommersa e criminale, che mal tolleravano la perestrojka e le riforme di Gorbaciov.

Mille miliardi di aiuti italiani al Venezuela

Appello di Perez all'Europa
«Investite da noi, vi conviene»

OMERO CIAI

■ ROMA. Deciso, affabile, superprotetto da una scia di gorilla che parlottano ansiosamente nei walkie-talkie e segretarie che regalano istant-book sulle struggenti bellezze naturali del suo paese, Carlos Andrés Perez è venuto in Italia a perorare la causa del Venezuela dissanguato dal debito estero, dalla gestione allegra degli anni del petrolio e dalle esportazioni illegali di valuta del suo 5% di grandi e ricchissime famiglie. A Roma, Perez ha firmato con il governo italiano un accordo-quadro di cooperazione per mille e duecento miliardi, ha incontrato Papa Wojtyla, Andreotti, Craxi ma soprattutto i dirigenti della Confindustria che dovrebbero garantire l'avvio di quella modernizzazione finanziata dai capitali esteri che è diventata la chiave

della sua politica di sviluppo economico. E a questo fine il presidente venezuelano ha creato anche una sorta di «comitato dei garanti», un gruppo di manager con il compito di assistere il suo governo sulle procedure per attirare capitale estero del quale fanno parte industriali giapponesi e americani, spagnoli e, in cui ha invitato anche Agnelli.

«L'America latina - dice Perez - ha vissuto in questi anni due processi contraddittori: sul piano politico si è liberata dei regimi golpisti, si è avviata in tutto il continente la democratizzazione degli Stati mentre su quello economico è finita sull'orlo del baratro. Ma l'elemento nuovo che fa sperare in una nuova rinascita di pace e di progresso è la genuinità con cui tutti i regimi si sono af-

facciati alla democrazia. Un tempo, in America latina, governi conservatori e progressisti si avvicendavano a colpi di golpe. Oggi, invece, in Brasile, in Argentina, in Cile, è la gente che sceglie e decide». È per questo che l'Europa deve avere fiducia in una nuova era che si può aprire nel continente americano, soccorrerlo ora che rischia di essere strangolato dalla crisi economica per avere domani un grande alleato e un grande mercato.

È la scommessa di Perez, il colpo d'occhio complessivo di un presidente che non rinuncia all'aspirazione di essere leader prestigioso e autorevole quanto basta per dare la linea, indicare una via d'uscita a tutto il continente. E da leader continentale Perez parla quando si mostra preoccupato per la situazione in Nicaragua, «senza un contributo con-

creto per superare la crisi economica la democrazia a Managua correrà guai seri, quando spera - che i governanti e il popolo di Cuba si decidano a instaurare un regime politico simile a quello degli altri paesi dell'aerea» quando, in surplunge, definisce l'intervento americano a Panama «un'eccezione che conferma la regola» nel quadro di un nuovo rapporto - alla pari - fra Washington e i vicini del Sud.

Nell'incontro con i giornalisti è tornata alla ribalta la rivolta di Caracas, i trecento (forse mille) morti di un anno fa. Ma Perez, imbarazzato, nega: «Un massacro dell'esercito? Non è vero. Quelli che saccheggiavano i negozi si sono uccisi fra di loro. Eppoi avete avuto un'impressione esagerata di quello che è successo. È colpa della televisione. Ma non succederà più...».

Polemiche in Inghilterra e nuovi guai per la Thatcher

La Camera dei lord boccia
la legge sui crimini nazisti

■ LONDRA. I criminali nazisti che (in gran numero) hanno trovato rifugio in Inghilterra ancora una volta la faranno franca. Nessun andrà a cercarli, nessun li punirà. A sorpresa la Camera dei lord britannica, con una schiacciante maggioranza, ha bocciato una legge, già licenziata dalla Camera dei Comuni, che apriva la strada all'incriminazione dei criminali di guerra. Il tabulato capo di Londra Lord Jolibois ha commentato l'insospetito voto tra le lacrime: «La vostra decisione - ha detto, rivolto ai suoi colleghi - sarà giudicato in tutto il mondo come indice del livello morale della Gran Bretagna di oggi». E la sua non è stata l'unica voce polemica. I lord, con il loro voto, hanno creato un vero proprio vespaio che rischia di mettere nei guai la signora Thatcher. Lo stesso progetto di legge, nel marzo scorso, era stato votato e approvato con una larga maggioranza dalla Camera dei Comuni (273 voti a favore, 60 con-

trari). Il primo ministro inglese si trova ora di fronte ad un serio problema costituzionale: può accettare la decisione dei lord, la parte non eletta del Parlamento, evitando di ripresentare il progetto di legge, oppure schierarsi con i deputati eletti dal popolo, riproporre il provvedimento in autunno con lo scio di approfondire la spaccatura tra gli schieramenti. Non solo: la Thatcher deve fare anche i conti con il suo elettorato, presente in forze nei quartieri ebraici di Londra, a Finchley ad esempio. La decisione dei lord è stata preceduta da un lungo travaglio. La discussione, accessissima, si è protratta per oltre nove ore. Solo ieri all'alba dopo un estenuante maratona notturna si è giunti al voto: 207 contrari alla legge per l'incriminazione dei criminali nazisti, solo 74 favorevoli. Subito si sono accese polemiche roventi anche perché alla Camera del lord siedono personaggi conosciuti proprio

per il loro impegno contro i criminali nazisti, ma che stavolta hanno scelto una motivazione giuridica per bocciare il progetto di legge. È il caso di lord Stawcross, pubblico ministero nel processo di Norimberga ai gerarchi nazisti. «Una legge penale ha effetto retroattivo - è stata la sua giustificazione - sarebbe una macchia indelebile nella giustizia britannica». Argomenti non dissimili da quelli di altri esponenti del parlamento inglese come l'ex-primo ministro laburista lord Callaghan, e l'ex-lord cancelliere Hailsham. Nella discussione vi sono stati forti momenti di tensione come quando lord Bellif, la cui famiglia è stata sterminata in un campo di concentramento nazista, ha paragonato senza mezzi termini gli oppositori della legge in discussione a coloro che «proteggono i terroristi irlandesi dell'Ira». Altri hanno ricordato che una commissione d'inchiesta presieduta dall'ex-pro-

curatore dello Stato Thomas Hetherington aveva accertato che in Gran Bretagna vivono attualmente tre ex-gerarchi nazisti colpevoli di atrocità, mentre altri ottanta sono sospettati di crimini di guerra. L'attuale legislazione inglese non permette di perseguirli: i crimini sono stati commessi durante la guerra, in un altro paese e da cittadini non britannici. Ora solo il governo può sbloccare la situazione, ma per ora non pare avere le idee chiare: «Prima di decidere - ha detto ieri il ministro degli Interni David Waddington - dovremo pensarci bene». La signora Thatcher, che in passato si era schierata con i sostenitori di una nuova legge («Il pensiero - aveva detto - che i responsabili delle più terribili atrocità circolino tra noi è sconvolgente») ha presieduto ieri una riunione dell'esecutivo che non è approdata ad alcun risultato. Il governo ha rivisto ogni decisione.